

**ANALISI DEL TESTO****L'incontro con un mezzo gigante**

Nella prima parte del testo (ottave 112-114) Morgante si imbatte in **Margutte**. Fin dalla presentazione del personaggio, assente nell'epica carolingia e frutto della sua fantasia, l'autore introduce spunti e dettagli che ne segnalano la **bizzarra e paradossale natura**: si tratta di un mezzo gigante, la cui crescita si è arrestata improvvisamente per un illogico cambiamento della sua volontà (ottava 113, v. 7). Inoltre, *in volto pareo tutto fosco* (ottava 112, v. 4) e le sue membra *pareano strane, orride e brutte* (ottava 113, v. 3). Non sono particolari comici fini a sé medesimi: hanno invece una precisa funzione in quanto segnali della difformità di Margutte, creatura eccezionale e anomala.

Ed è in questa prospettiva che va interpretata la sua assurda risposta all'interrogazione, seria e importante, di Morgante: *Dimmi [...] se tu credi in Cristo o in Apollino* (ottava 114, vv. 6-8). Margutte inizia infatti una **buffa professione di fede**, colma di riferimenti irriverenti alla dottrina cristiana e di immagini comiche. È una **parodia del Credo cristiano**, «e in particolare dell'Incarnazione e dell'Unità e Trinità» (Contini): l'unica "fede" di Margutte, infatti, sembra essere quella nei piaceri della gola, esemplificata con una serie di cibi e bevande (ottave 115-116).

**La fede di Margutte**

I punti salienti della dichiarazione di Margutte sono questi:

- all'ottava 115, vv. 7-8 egli afferma di **credere solo nel buon vino** e di ritenere che solo da tale fede dipenda la salvezza, irridendo in tal modo le discussioni filosofiche e teologiche che, fra il XIV e il XV secolo, si erano sviluppate intorno alle verità fondamentali della rivelazione cristiana e alla salvezza dell'anima; la celebrazione del vino, inoltre, porta con sé due ulteriori implicazioni dissacranti, richiamando sia il divieto di bere vino contenuto nel Corano, sia la transustanziazione del vino nel sangue di Cristo al centro della liturgia cristiana;
- all'ottava 116, vv. 1-5 vengono comicamente **camuffate le "persone" essenziali della fede cristiana**, poiché la *torta* e il *tortello*, la *madre* e il suo *figliuolo*, diventano il corrispettivo gastronomico della Vergine Maria e di Cristo, mentre il *fegatello* è presentato come il vero *paternostro* (con allusione alla più nobile preghiera che Gesù stesso ha insegnato agli uomini), derivante dal fegato come lo Spirito Santo da Dio.

In questa carrellata comica, **il linguaggio sacro è stravolto** e ribaltato di segno, fin nelle affermazioni più gravi (ottava 116, vv. 1-2: *credo nella torta e nel tortello: / l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo*), così che emerge una **visione ironicamente materialistica della vita**, il cui senso sembrerebbe ridotto ai piaceri della tavola. Il discorso di Margutte si fonda anzi su una sorta di negazione, di ribaltamento della logica tradizionale, a cui corrisponde un'affermazione di scetticismo radicale: *io non credo più al nero ch'a l'azzurro* (ottava 115, v. 2).

**Una posizione scettica e determinista**

A un certo punto, però, il discorso apparentemente sconclusionato di Margutte svela una piega imprevista, quasi una morale. Da principio egli afferma che *La fede è fatta come fa il solletico* (ottava 117, v. 3): come il solletico non dà cioè uguale fastidio a tutti, allo stesso modo non è detto che le questioni teologiche e spirituali debbano interessare a ogni uomo. Questa affermazione ottiene l'esito di **relativizzare drasticamente l'importanza della fede**. Poi il mezzo gigante, invitato il suo interlocutore a desistere da ogni tentativo di convertirlo, conclude: *Questa fede è come l'uom se l'arrega* (ottava 118, v. 1): ognuno riceve e impara meccanicamente la propria fede dalla nascita, sulla base dell'educazione ricevuta dai genitori, come il gigante stesso spiega nei versi che seguono. Le due battute sembrano celare una **posizione di scettico determinismo**, quasi che la sensibilità religiosa dell'uomo nulla abbia a che vedere con la sua coscienza e la sua libertà, ma sia semplicemente un prodotto della sua "storia", come il colore dei capelli.

Nelle ultime due ottave (ottave 119-120) Margutte passa a descrivere **la propria vita, i propri viaggi e le proprie imprese**. Il suo "credo", comicamente profano, si conclude con un'altra affermazione in cui si riflette la sua "saggezza" laica: *ho per alfabeto ogni partita*

(ottava 120, v. 8), cioè conosco benissimo (come si conosce l'alfabeto) ogni possibile manifestazione del male e del vizio.

Il pensiero  
di Margutte  
e quello  
dell'autore

Emerge chiaramente da questo brano la distanza tra Pulci e il più ristretto e aristocratico circolo dell'Umanesimo fiorentino, che, sulle orme di Ficino e Pico, cercava di conciliare platonismo e cristianesimo, rigettando ogni legame con la cultura popolare.

Terminata la lettura, rimane però aperto un interrogativo: **qual è il senso autentico del testo?** Le idee di Margutte coincidono con quelle dell'autore? Per la verità, in base a quanto è emerso dagli studi, è facile affermare che Pulci, benché privo di una raffinata cultura, fu uomo tutt'altro che ingenuo o sciocco. E in nessun modo si può sospettare che egli credesse a ciò che qui viene affermato da Margutte. Il suo racconto è pieno di contraddizioni e assurdità, e rispetto a esso la posizione dell'autore, come emerge dal contesto dell'opera, è piuttosto di malizioso e ammiccante distacco. **Di Margutte e delle sue affermazioni Pulci sorride e invita a sorridere, bonariamente deridendo, anzi, tutti quelli che, come Margutte, non prestano attenzione ai principi fondamentali della vita spirituale, dedicandosi esclusivamente ai piaceri materiali. Margutte incarna dunque il tipo del ribaldo, creato dall'autore per divertire il suo pubblico e così, però, anche - antifrasticamente - educarlo.**